

— Riflessioni su droghe e antiproibizionismo (ovvero: non sempre il silenzio è d'oro)

Intervista a Persio Tincani

Reflections on drugs and antiprohibitionism (that is: silence isn't always golden)

Interview with Persio Tincani

di Susanna Arcieri, Persio Tincani

Buongiorno Professore: nel suo libro [Perché l'antiproibizionismo è logico \(e morale\). Filosofia, diritto e libertà individuali](#) (Sironi Editore, 2012), Lei scrive che le leggi sulla droga, per quanto formalmente legittime, non sono legittime dal punto di vista morale. Può illustrarci meglio il suo punto di vista in proposito? In che senso possiamo fare una distinzione tra legittimità formale e morale?

Intendo dire che, dal punto di vista prettamente formale (al netto delle varie questioni di legittimità costituzionale che sono state sollevate negli anni con riguardo a singole disposizioni o a loro parti), le leggi in materia di droga sono a mio avviso legittime. È piuttosto la loro la legittimità sotto il profilo morale che io metto in discussione. In particolare, queste norme sono moralmente illegittime in quanto violano il fondamentale principio del danno, secondo il quale – per dirlo in poche parole – un'azione è illegittima se suscettibile di produrre un danno in capo ad altri. Un sistema giuridico può essere definito "liberale" solo se rispetta il principio del danno, e questo non avviene nel caso delle leggi sulla droga, perché proibiscono (direttamente o indirettamente) condotte che hanno effetti solo sulle persone che le pongono in essere. Ovviamente, quindi, definisco queste leggi moralmente illegittime da una prospettiva liberale.

A proposito di danno, nel suo libro sostiene inoltre che uno degli ostacoli a una riforma delle leggi antidroga risiede nella generale disinformazione, da parte del pubblico, in ordine ai reali effetti nocivi per la salute prodotti dalle singole sostanze.

Da cosa dipende questa disinformazione, secondo lei? E quali i possibili "antidoti" alla disinformazione, sia per gli adulti sia per gli adolescenti?

La disinformazione dipende in massima parte da una prospettiva morale che il legislatore si è dato. Vale a dire una prospettiva orientata ad allontanare quanto più possibile le persone dalle droghe, spaventandole.

Ricordo che quando ero ragazzo era molto frequente che a scuola venisse invitato il cosiddetto "esperto". L'esperto entrava in aula per tenere agli studenti una lezione sulla droga. La prima cosa che ci diceva era che la *cannabis*, l'*hashish*, ecc., danneggiano gravemente le cellule cerebrali. Sostanzialmente ci raccontava che, se una persona fa uso di *cannabis*, rischia di subire danni neurologici, di "bruciarsi il cervello".

Ricordo che, da ragazzino, non ho mai creduto a queste cose, nemmeno per un momento. Non perché fossi pratico dell'argomento, anzi: ero uno dei pochi della mia classe che non faceva uso di *cannabis*, e anche adesso, per quel che mi importa, potrebbero anche smettere tutti di coltivarla. Mi rendevo conto però del fatto che molti dei migliori tra i miei compagni di classe facevano abitualmente uso di *cannabis*. Per cui, pur non avendo alcuna conoscenza diretta del fenomeno e dei suoi effetti, guardandomi intorno constatavo che le cose non sembravano affatto essere come l'esperto ci raccontava: tanti di quelli che prendevano i voti più alti fumavano, ma l'esperto ci diceva che la *cannabis* produce quasi subito dei danni pesanti e irreversibili al cervello. Inoltre, nel parlarci dei danni prodotti dalla *cannabis*, l'esperto non citava mai alcuna fonte, ricerche o studi che fossero, a supporto delle proprie affermazioni. Il che è perfettamente ovvio, dal momento che, semplicemente, all'epoca (erano gli anni '80) non esisteva nulla del genere: i primi studi scientifici che mostrano effetti sulle cellule cerebrali della marijuana, infatti, sono molto successivi a quel periodo.

Così, l'esperto (gli esperti) hanno subito perso ogni credibilità ai miei occhi da studente, qualunque cosa ci dicessero. Soprattutto nella prospettiva di un ragazzo giovane, se la prima cosa che una persona dice è una bugia, ecco che quella persona viene immediatamente etichettata come "bugiardo". Non credevo più a nulla di ciò che gli esperti ci raccontavano, e come me molti altri compagni di classe, neppure laddove, invece, avremmo dovuto dar loro ascolto. Ad esempio, non li prendevo sul serio quando ci spiegavano (e questo è vero!) che il consumo di cocaina è molto pericoloso, in quanto può causare improvvisamente, anche a fronte di dosi modeste, un infarto del miocardio.

Ricordo che una volta, durante le scuole medie, incontrammo un esperto in qualche modo "diverso" dagli altri. Era un medico dell'ospedale della Spezia, esperto di sostanze stupefacenti. Esordì dicendo che non dovevamo pensare che la droga fosse "il diavolo", che non è vero che se avessimo provato ad assumere una qualunque sostanza una volta ne saremmo subito diventati dipendenti; tuttavia, allo stesso tempo ci ha

informato anche dei pericoli derivanti dal consumo di sostanze, il tutto secondo un linguaggio adatto ai ragazzini di quell'età.

L'indomani, un gruppo di mamme si è presentato a scuola per protestare, sono usciti articoli sui giornali, e quel medico non è più stato invitato.

Quel che voglio dire, attraverso questi aneddoti, è che secondo la nostra cultura un esperto che non dica che «la droga uccide», non ha il permesso di dire nulla. Il problema è che questi “esperti” parlano a persone – gli studenti – che con buona probabilità fanno uso di droghe, o quantomeno (come era il mio caso) conoscono diverse persone ne fanno uso. I giovani sanno perfettamente che non tutti coloro che assumono droghe diventano imbecilli. Informare in questo modo per spaventare non funziona, specie – ripeto – quando si ha a che fare con gli adolescenti.

Un altro tema interessante sul quale prende posizione è quello del rapporto tra droghe e aumento dei tassi di violenza. Anche a tal proposito, sostiene che vi sia un grave problema di informazione, e che addirittura vengano talora diffusi «dati statistici falsi». A suo avviso, il motivo per cui vengono veicolate informazioni del genere è lo stesso? Lo scopo è sempre “spaventare”?

Io credo che in questo caso l'intento sia più che altro quello di “demonizzare”. È il modo perfetto per creare un nemico, che è una cosa molto utile per la stabilità dell'ordine politico. Si pensi a Carl Schmitt, che addirittura riconduceva la stessa esistenza del “politico” alla creazione della dicotomia *amicus-hostis* (tra tutti, si può guardare la sua ormai classica raccolta di saggi sull'argomento *Le categorie del politico*, pubblicata dal Mulino per la prima volta negli anni Ottanta)

Nella parte finale del mio libro, cito un autore, Thomas Szasz, il quale scrisse, nel suo libro [*Our Right to Drugs*](#) (Praeger, 2002), che la droga è il capro espiatorio perfetto. Questo perché è qualcosa che addirittura non esiste: infatti, “la droga” in sé non esiste, esistono semmai tante sostanze, anche profondamente differenti tra di loro. “La droga” è come il male: esistono tante azioni negative, ma non il male puro. Il male non lo vediamo, vediamo solo azioni cattive. Sotto questo profilo, con la droga il gioco funziona perfettamente, è un capro espiatorio meraviglioso.

Ad esempio, si sente spesso dire che, fra i criminali violenti, la maggior parte fa uso di eroina. Non ci viene però detto se queste persone fanno anche uso di tabacco, perché sappiamo tutti che la nicotina non ci rende aggressivi. Della “droga”, invece, diamo per scontato che sia così, quando semplicemente non è vero, almeno non è vero per tutte le sostanze proibite. Tra l'altro, solo per inciso, al giorno d'oggi si parla molto di eroina, ma se c'è una persona tranquilla al mondo è, quella il tossico che si è appena fatto una dose di eroina, che – ricordiamocelo – è un narcotico. Se parlassimo di cocaina, sarebbe già diverso. O di alcol, del quale però non parliamo se non quando si tratta di incidenti stradali.

Il problema è che si tende a mettere tutto sullo stesso piano, si parla di “droga” senza fare gli opportuni distinguo, e questo genera incomprensioni, confusione e paure ingiustificate. Tuttavia, come dicevo, credo che lo scopo in questo caso sia non tanto quello di “spaventare”, quanto quello di creare un capro espiatorio. Molto remunerativo, tra

l'altro; ancora Tom Szasz, nel suo libro, lo spiega molto bene: «l'antidroga coincide con lo Stato».

Ora, io non voglio essere pessimista. L'antidroga, nel senso più ampio del termine, è senz'altro una buona cosa, non voglio dire che sia solo un *business*, però è senza dubbio un qualcosa attorno a cui girano molti soldi e che dà lavoro a molte persone. Persone che, spesso, sono in assoluta buona fede e fanno del bene alla nostra società. Tuttavia la cronaca, anche giudiziaria, ci parla talvolta di personaggi ambigui, che cavalcano la paura collettiva in materia di droghe e si presentano al pubblico come "guaritori", promettendo miracoli e truffando le persone. Parlando in generale, la stampa e le televisioni, in passato come adesso, ci presentano chiunque sia un personaggio in vista nell'antidroga come una figura specchiata, ma non è raro che la cronaca giudiziaria ne restituisca un'immagine molto diversa. Si pensi per esempio al caso di Vincenzo Muccioli, l'ex direttore della comunità di San Patrignano, che è stato condannato per favoreggiamento in omicidio, e per di più la vittima era una persona affidata alle cure della sua comunità; oppure a don Pierino Gelmini, fondatore della comunità Incontro, che aveva nella sua fedina penale una condanna a quattro anni e sette mesi di reclusione per truffa e che al momento della sua morte era imputato di reati molto gravi, tra i quali lo stupro, ai danni di ospiti della sua comunità. Colpevole o innocente che fosse, è obbligatorio qui sospendere il giudizio, di questa faccenda si parlò molto poco.

C'è però anche qualcosa di vero? In altre parole, come stanno realmente le cose, con riguardo al binomio droghe-violenza, anche e soprattutto dal punto di vista scientifico?

Naturalmente, ci sono casi in cui il consumo di sostanze stupefacenti si associa a comportamenti aggressivi. Nel libro riporto un caso, noto come "il delitto del Canaro", nel quale era coinvolto un signore di Roma, Pietro De Negri (detto appunto "il Canaro"), un cocainomane che alla fine degli anni '80 torturò e uccise barbaramente un'altra persona, sotto l'effetto della cocaina¹. Durante il processo, il Canaro confessò l'omicidio e disse anche di aver assunto volontariamente la sostanza perché era consapevole del fatto che, altrimenti, non sarebbe riuscito portare a termine il suo progetto criminoso, perché temeva che non avrebbe avuto la necessaria determinazione a compiere tutte quelle crudeltà. E non voglio dire che non manchino altri esempi del genere, ma si tratta di casi davvero sporadici che sarebbe sbagliato prendere per la normalità o per il paradigma.

È senz'altro vero che possa esserci un legame tra droghe e violenza, ma andiamo a vedere quanti sono i casi di questo tipo: come ricordo nel libro, mentre lo stavo scrivendo nella lista dei ricercati più pericolosi dell'FBI, c'era un solo narcotrafficante, gli altri erano perlopiù terroristi che agivano per motivi di "intossicazione" religiosa, per usare una terminologia cara a Dan Dennett². Le persone religiose, anche molto religiose, nel mondo sono miliardi. Bin Laden o Eric Rudolph (l'antiabortista americano autore di decine di attentati dinamitardi, tra i quali il fallito attentato dello stadio di Atlanta durante la cerimonia inaugurale delle olimpiadi, dove aveva minato l'intero stadio per causare una strage) hanno messo delle bombe e hanno ammazzato tante persone per esclusivi motivi religiosi, ma questa non è assolutamente una ragione per mettere la religione fuorilegge e per impedire a mia madre di andare in chiesa domenica prossima. Però il Canaro e il

¹ C. Lucarelli, M. Picozzi, *La Nera. Storia fotografica di grandi delitti italiani dal 1946 ad oggi*, Mondadori, 2006.

² D.C. Dennett, *Rompere l'incantesimo*, Raffaello Cortina Editore, 2007.

mostro del Circeo sembrano buone ragioni per proibire a tutti di usare cocaina. Non mi pare un ragionamento molto robusto.

Uno dei più famosi sostenitori dell'antiproibizionismo negli Stati Uniti, un docente universitario di diritto penale (repubblicano) Robert Hardaway, ha scritto un libro che si intitola *No Price Too High* (Praeger, 2003), in cui mette a confronto i dati delle statistiche reali con quelli riportati dai giornali. Mostra che, secondo i dati reali, il 98% degli stupri sono commessi da persone per le quali non c'era il minimo sospetto che durante il delitto fossero sotto l'effetto di stupefacenti. Sono dati impressionanti. Tra l'altro non è raro che negli Usa gli attacchi più radicali al proibizionismo provengano da destra. Negli anni Novanta, Dick Eldredge, grande finanziatore di Reagan, pubblica un libro dal titolo *Ending the War On Drugs* (Bridge Works, 1998), dove dichiara direttamente nel sottotitolo che questa è «la soluzione per l'America».

Quale potrebbe essere un possibile "antidoto" alla disinformazione, sia per gli adulti sia per gli adolescenti?

L'unica strada percorribile è quella di fare dell'informazione corretta, come accade ad esempio in Olanda. Lì è facilissimo trovare e acquistare la marijuana, eppure solo il 2% degli adolescenti olandesi ne fa uso. In Italia siamo invece a circa un quarto del totale, quindi il 25% dei giovani.

Perché questa differenza? In Olanda si è scelto di investire risorse importanti in politiche di informazione e sensibilizzazione nelle scuole, e il risultato si vede. Di tutti i ragazzi che provano a fare uso di marijuana – che magari sono molti più dei loro coetanei italiani –, solo il 2% di loro diventa consumatore stabile. Ciò dimostra anche che la politica del terrore, ossia la nostra, non serve al suo scopo: questa strategia infatti, specie quando si parla di adolescenti, in realtà non spaventa nessuno, semmai produce l'effetto contrario. Che è quello di cui parlavo prima, ossia che, a fronte della prima informazione falsa ricevuta, l'adolescente finisce col non credere più a nulla circa i danni provocati dalle droghe, anche quando invece dovrebbe farlo (e dovrebbe effettivamente spaventarsi).

A questo punto, verrebbe spontaneo chiedersi: come siamo arrivati a questo? Come è possibile, cioè, che nonostante il consumo di droghe accompagni la storia dell'uomo fin dalla preistoria, si sia col tempo instaurata una cultura tale per cui, oggi, le norme proibizionistiche sono considerate quasi intoccabili, indiscutibili (almeno nel nostro paese)?

Sono successe tante cose in mezzo. La mia idea di fondo è questa: con riguardo alla regolamentazione delle droghe, quel che abbiamo fatto non è stato tanto *proibire* le droghe, quanto tracciare un confine. Un confine normativo, tra droghe lecite e droghe illecite. Questo confine, però, non trova alcun equivalente nella pericolosità delle singole sostanze e nei relativi effetti.

Se prendiamo ad esempio il fumo – da quando abbiamo iniziato a parlare, sono già alla mia seconda sigaretta – e confrontiamo i dati sulla mortalità da fumo di sigaretta con quelli derivanti dal consumo di sostanze illegali, così come presentati dal Ministero della salute, scopriremo che, in un anno, le sigarette uccidono quaranta volte di più rispetto

alle droghe proibite. Parlo di percentuali di decessi sulla popolazione dei consumatori. In termini assoluti, invece, sono circa 500 le persone che in un anno muoiono direttamente a causa della droga. Stiamo parlando quindi di cifre molto basse. Leggere la notizia che in Italia le overdose da eroina (una singola sostanza tra tutte) sono aumentate del 15 o del 20 per cento nell'ultimo anno può impressionare, ma davvero facendo due conti ci potremmo accorgere che stiamo parlando di poche unità in termini assoluti.

Nel corso della storia, alcune sostanze sono state bandite perché sono state etichettate come associate "al nemico" (così è accaduto negli Stati Uniti con l'LSD, per esempio, che era la droga degli *hippy* che mettevano in discussione la cultura del lavoro del "sogno americano"), mentre altre, che per ragioni culturali hanno sempre fatto parte delle nostre tradizioni, sono state sempre considerate lecite, fino addirittura a incoraggiare il consumo (pensiamo al culto del vino in Italia o in Francia, per esempio). Oltre alla cultura, però, sono anche le motivazioni politiche a incidere sul punto esatto in cui abbiamo tracciato il confine tra lecito e illecito.

Un confine che, una volta fissato, non può più essere messo in discussione.

Perché non può più essere messo in discussione? Perché, secondo Lei, è così difficile intavolare un dibattito serio, onesto e (soprattutto) scientificamente fondato, per discutere gli argomenti a favore e contro una eventuale politica antiproibizionista riguardo agli stupefacenti?

Guardi, le racconto un aneddoto a questo proposito. Lo scorso maggio, ho invitato a Bergamo Mike Vitiello, un penalista americano piuttosto noto, professore presso la University of the Pacific, McGeorge School of Law, dove attualmente detiene la cattedra del corso di *Marijuana Law* ed è autore, tra l'altro, di un volume che si intitola *Cases and Material on Marijuana Law* (American Casebook Series, 2019).

L'ho invitato per parlare della legge sulla legalizzazione della *cannabis* in California, entrata in vigore all'inizio del 2018³. Vitiello era già stato in Italia l'anno precedente, sempre su mio invito, per illustrare ai nostri studenti i contenuti della nuova legge, e ho voluto contattarlo nuovamente, a circa un anno di distanza dell'entrata in vigore della riforma, per discutere dei primi effetti della normativa nella società californiana.

La mia proposta, tuttavia, non è stata ben accolta all'interno del mio dipartimento: mi sono sentito dire, infatti, che «i seminari devono rispettare la politica del dipartimento». Erano tutti d'accordo su questo punto – anche alcuni colleghi che non aprono mai bocca durante le riunioni – e, di fatto, hanno tentato in ogni modo di dissuadermi dall'organizzare l'incontro. Qualcuno mi ha addirittura rivolto un'osservazione di questo tipo: «del resto, si tratta di un argomento di cui non ti sei mai occupato». Ora, quelli legati al proibizionismo e all'antiproibizionismo delle droghe sono problemi che studio da quindici anni. Ci ho scritto un libro e qualche decina di articoli. Si può senz'altro dire che me ne sono occupato male, ma non che non me ne sono occupato. Insomma, non volevano proprio lasciarmelo fare.

³ Cfr., sul tema, l'articolo [Come funziona la marijuana legale in California](#), ne *Il Post*, 2 gennaio 2018.

E come è finita?

È finita che il seminario l'ho organizzato lo stesso. Naturalmente, tutto è passato sotto silenzio, ma non importa.

È stato un episodio che mi ha colpito. Cosa c'è da aver paura, mi chiedo? È una legge. La preoccupazione, forse, era che potesse comparire qualche articolo di stampa intitolato "L'Università di Bergamo è a favore della droga!". Ma che cosa vuol dire "essere a favore della droga?". Assolutamente nulla. Se facciamo un seminario sugli effetti di una riforma fiscale stiamo invitando la gente a non pagare le tasse? Inoltre, siamo martellati dagli inviti a "internazionalizzare" le nostre lezioni e le nostre ricerche. Qui abbiamo una legge californiana della quale i giornali hanno parlato per mesi, perché non dovrebbe essere opportuno parlarne in una facoltà dove si studiano le leggi, e per di più con un luminare indiscusso?

Eppure, ho motivo di ritenere di non essere il solo a credere che gli argomenti di cui parliamo siano estremamente importanti, per tutti i motivi di cui stiamo discutendo. Quando è uscito il mio libro, *Perché l'antiproibizionismo è logico (e morale). Filosofia, diritto e libertà individuali* (Sironi Editore, 2012), il mio Ateneo mi chiese di farne una presentazione in piazza; ho accettato e mi sono trovato davanti un pubblico di duecento persone, che di certo non si trovava lì perché gli sono simpatico; quelle persone erano lì perché erano interessate all'argomento trattato nel libro. A quella conferenza partecipò anche l'amico Massimo Corti, un medico che allora dirigeva un Sert e che si occupa stabilmente di dipendenze, e le nostre posizioni sulla proibizione erano identiche. La cosa non deve stupire, perché proprio con la Società di Medicina delle Dipendenze ebbi poi occasione di collaborare per anni, in tante occasioni, e fui invitato un paio di volte da Paolo Jarre, che allora ne era il direttore, a scrivere sulla loro rivista. Sostanzialmente, la posizione dei clinici non si discosta dalla mia.

Eppure, come dicevo, è molto difficile parlare di questi argomenti in Italia. E le ragioni, anche qui, sono in parte culturali e in parte (soprattutto) politiche.

Il meccanismo è simile a quello relativo al dibattito sulla pena di morte in America. La condanna capitale è ormai diventato un istituto "sostanzialmente americano", profondamente radicato nella cultura statunitense, che quasi concorre a costruire un senso di identità nazionale. Per questo motivo, è anche qualcosa di cui non si può parlare. Negli Stati Uniti, proporre l'abolizione della pena di morte in sede politica, significa immediatamente perdere le elezioni. In Italia è la stessa cosa con la droga. Questa è la ragione per cui manca un dibattito serio. Non vogliamo toccare un argomento che sappiamo essere intoccabile.

Il Prof. [Carl Hart](#), neuroscienziato americano e membro del Comitato Scientifico di DPU, ha scritto diversi articoli e libri per sostenere l'importanza della depenalizzazione del consumo di droga e la necessità di concentrare gli sforzi, piuttosto, nella promozione di interventi di tipo sociale, atti a colpire i determinanti sociali che favoriscono la diffusione e l'aumento dei consumi delle sostanze stupefacenti nella popolazione.

Qual è la Sua opinione in proposito?

Crede che Hart abbia perfettamente ragione. Tra l'altro, questo è un tema che si riallaccia a studi condotti già a partire dagli anni '40 sulla morfina, e poi ripetuti con varianti per praticamente tutte le sostanze. Nei primi studi, i ricercatori prendevano un gruppo di volontari e un gruppo di pazienti ospedalizzati, trattati abitualmente con la morfina, e somministrarono la sostanza in dosi uguali a entrambi i gruppi. Naturalmente c'è sempre un terzo gruppo, di controllo, a cui invece fu somministrato un placebo. In nessun caso il gruppo di volontari sviluppava dipendenza. Nessuno dichiarò di trovare l'esperienza piacevole, a meno di intendere il piacere come assenza di dolore. Qualcuno disse: Beh, se ti piace la nausea allora puoi dire che è piacevole.

Questi studi indicano chiaramente che il contesto sociale esercita un'influenza determinante nello sviluppo della tossicodipendenza. La prima sigaretta che ho fumato mi è piaciuta un sacco, ma alla maggior parte delle persone non accade così. La prima sigaretta solitamente non piace, anzi, disgusta. Però esiste (esisteva, soprattutto in passato) una certa "cultura" del fumo; fumare fa sentire forti, contribuisce alla costruzione di un senso di identità. Ai tempi di mio padre, le sigarette venivano date dal genitore al ragazzino quando questi aveva tredici, quattordici anni, e questo significava che il figlio era diventato uomo. Oggi ovviamente non è più così, e meno male, perché fumare non è consigliabile. La diffusione del consumo di droghe ha una ragione simile, almeno in parte. Nelle *inner city* statunitensi, quello che gestisce il traffico è anche la persona più in vista, quella alla quale ti rivolgi per un lavoro. Assumere droghe è il passaggio nell'adulthood. Anche se questi sono casi tutto sommato estremi, non possiamo negare che in molte comunità, non necessariamente criminali, esista una cultura della droga per la quale, se usi per esempio cocaina, sei *cool*. Da noi, intendo, non in qualche condominio di Harlem.

Legalizzazione o liberalizzazione? Quale è la differenza, e quale delle due strade ritiene che debba essere seguita?

Io sostengo la legalizzazione. Per due ragioni: la prima è una ragione molto concreta. Le sostanze stupefacenti sono prodotti molto richiesti, dei quali in Italia circa cinque milioni di persone fa un uso più o meno stabile. Non vedo allora per quale motivo un prodotto così richiesto non debba essere considerato interessante dallo Stato. Anche per guadagnarci tassando i profitti.

C'è poi una seconda ragione. Vede, a me piace la grappa, non ne bevo più tanto spesso, ma mi piace. Ha presente la classica "grappa del contadino"? Quella che viene portata in dono alle cene tra amici, di cui vengono celebrate le qualità e il gusto speciale? Ecco, io la grappa del contadino la regalerei solo a qualcuno che mi sta veramente antipatico perché, in realtà, il contadino non sa fare la grappa. Non è un professionista, non sa distillare, e spesso finisce col distribuire, anche inconsapevolmente, un prodotto pericoloso perché è normale che contenga metanolo (la "testa" della distillazione).

Qualche anno fa in Italia successe un fatto molto grave: un'azienda piemontese mise sul mercato un vino di bassa qualità a cui era stato aggiunto del metanolo per alzare il tasso alcolico. Si poteva fare con lo zucchero, ma il metanolo costa molto di meno. Nel solo mese di marzo del 1986, quando venne scoperta questa adulterazione, morirono per

avvelenamento da metanolo più di trenta persone, e decine di altre riportarono danni permanenti agli occhi e ad altri importanti organi.

Pensiamo ora all'overdose da sostanze. Se io decidessi di assumere una dose di eroina, è molto probabile che sbaglierei qualcosa, ad esempio potrei calcolare il quantitativo in modo errato, ed è altrettanto probabile che finirei col farmi del male. Al tossico esperto questo non accade; lui sa benissimo "come farsi" e, se muore di overdose, non è perché ha sbagliato qualcosa, è solo perché *non sa* quanto principio attivo contiene la dose che si sta iniettando. Né sa che cosa c'è davvero dentro. Chi analizza le dosi commerciali, trova letteralmente di tutto. Non di rado, anche ossa di pollo tritate. Lo stesso Hoffman, l'inventore dell'LSD, dichiarò di aver analizzato per conto del governo una sessantina di partite di LSD commerciale e di non aver mai trovato in quel prodotto la minima traccia di acido lisergico. Spesso, quel che trovava era semplicemente stricnina, un alcaloide molto tossico. Non dico che l'eroina faccia bene, ma dico che la maggior parte degli effetti nocivi per la salute dell'eroinomane non sono causati dal diacetato di morfina ("Eroina", *Heroin*, è il nome commerciale che diede la Bayer, quando la sostanza era lecita, per il mercato statunitense) ma dalle decine di sostanze inquinanti che si trovano nell'eroina che si compra in giro.

Se io ho al cuore la salute delle persone, devo evitare che si verifichino cose di questo tipo. Sequestriamo partite di mozzarelle perché forse in quel terreno c'è la diossina, ma non ci preoccupiamo dei milioni di ragazzi che fumano *hashish* che non sappiamo come sia stato coltivato. Liberalizzare significa non prevedere che le sostanze siano sottoposte a dei controlli di qualità e che debbano rispettare precisi standard igienici, come invece avviene per tutte le cose che sono in commercio. La legalizzazione comporta invece che lo Stato possa controllare quello che le persone comprano per farne uso, e questo avrebbe effetti estremamente positivi sulla salute della gente, fermo restando che la proibizione non ha avuto mai nessun effetto di rilievo sui consumi. Negli Usa, durante il proibizionismo si beveva tanto alcol quanto prima. Adesso, in Italia e in tutti gli altri posti del mondo in cui le droghe sono fuorilegge, ciascuno di noi sa perfettamente dove andare per comprarne un po'. Lo sanno quelli che le usano e lo sanno quelli che non le usano. E lo sanno anche le forze dell'ordine, immagino anche molto meglio di noi. Ma sanno anche che fare arresti in quel bar o in quella discoteca o in quel parco avrebbe come solo risultato quello di spostare altrove lo spaccio, ed è comprensibile che si preferisca avere "la situazione sotto controllo" a non sapere, almeno per un po', dove si svolge il mercato nero.

Se la proibizione non toglie le droghe dal mercato, ha invece l'effetto di mettere sul mercato prodotti molto pericolosi. Negli Stati Uniti c'è uno studio molto bello di Mike Vitiello in cui si dimostra che l'inquinamento della falda acquifera è dovuto in maniera non irrilevante alle coltivazioni clandestine di *cannabis* presenti negli Stati Uniti. Ovviamente, dal momento che è vietato coltivare la *cannabis*, non esiste alcun controllo sui concimi e sui diserbanti utilizzati nelle coltivazioni. E così, i produttori abusivi sono liberi di impiegare qualunque sostanza, anche le più nocive, pur di veder crescere le loro canne di canapa belle e rigogliose. Se arriva la polizia, non mi chiede di certo di vedere quali fertilizzanti o quali diserbanti uso, ma mi arresta perché coltivo *cannabis*, ovviamente. E stiamo parlando di una delle droghe considerate, e a ragione, di per sé meno pericolose.

Quando sento dire che, se decidessimo di legalizzare, vorrebbe dire che lo Stato "sta alzando le mani", quasi mi arrabbio. È vero l'opposto, lo Stato sta alzando le mani

adesso. Legalizzare vuol solo dire che lo Stato, finalmente, prende in mano le cose e si assume l'onere di regolamentare. Se vogliamo sconfiggere la criminalità, l'unica cosa che ha senso fare è toglierle l'ossigeno, toglierle i soldi.

Citando ancora Thomas Szasz, Lei afferma nel Suo libro che «la guerra alla droga è un *business* formidabile». Ci spiega meglio questo concetto? In che misura i discorsi che stiamo facendo incidono su questo legame tra droghe e profitto economico?

Incidono molto. Tanti criminologi affermano che la mafia sta progressivamente spostando il proprio *business* verso mercati legali, come trasporti e costruzioni; tuttavia il grosso del bilancio della criminalità organizzata ancora oggi viene da lì, dalla droga (molto meno dalla prostituzione). I sequestri che periodicamente avvengono possono sembrare impressionanti, a volte. Si parla di qualche tonnellata di eroina sequestrata in questo o in quel porto e ci sembra un colpaccio ai danni dei trafficanti, ma non è così. Chi studia da vicino il fenomeno del consumo ci dice, invariabilmente, che la droga sul mercato nero è sempre disponibile, e che i sequestri non hanno nemmeno l'effetto di ridurre la quantità al punto di farne salire il prezzo di vendita. Quello che arriva ogni giorno è il flusso continuo di un fiume in piena.

Quello che intende dire Szasz, però, è una cosa diversa, e cioè che l'antidroga, oltre a essere la causa dei grandi guadagni del *business* criminale, è un *business* in sé. Lui esagera quando scrive che l'antidroga coincide con lo Stato, perché lo Stato fa tante altre cose; ma non sbaglia quando ci fa notare che l'antidroga, presa come attività complessiva, è la fonte di reddito principale o esclusiva per tantissime persone, che lavorano a vario titolo nelle istituzioni. Il suo pessimismo arriva a fargli dire che questa è la ragione per la quale la "guerra alla droga" non finirà mai (del resto, che non sia proprio una *Blitzkrieg* è evidente): significherebbe far perdere il lavoro a tanta gente, addirittura (ma come ho detto, io non la penso così) vorrebbe dire che lo Stato dovrebbe trovare qualcos'altro da fare, perché non avrebbe più giustificazione.

Al di là di queste iperboli, alle quali ogni lettore di Szasz si abitua subito, credo che proprio la pervasività dell'antidroga e il suo alto costo, a fronte di risultati inesistenti, dovrebbe però farci pensare, per esempio per domandarci se non esistano modi migliori per spendere tutto quel denaro e per impiegare le competenze di tutte queste persone. Magari per informare correttamente, oppure per indirizzare chi non ha intenzione di smettere verso modalità di consumo più salubri. Anche adesso, con il proibizionismo, le varie strutture di prossimità svolgono un lavoro splendido nella riduzione del danno. La semplice distribuzione gratuita di siringhe sterili ha fatto drasticamente calare, nei luoghi in cui avviene, la diffusione dell'Aids nella comunità dei tossicodipendenti.